

Uno

Ghiaccio

Gli uomini fecero scendere i tronchi presto, in settembre, una catena di alberi senza chioma che riempivano la superficie del fiume fin dove io e gli altri bambini riuscivamo a spingere lo sguardo. Mio padre, il caposquadra, stava in piedi in cima allo scivolo, urlando ordini e agitando la mano deforme per incitare gli altri. «Sono tutti soldi che galleggiano nell'acqua, ragazzi, – gridava. – Dateci sotto». Io avevo dieci anni quell'estate, e me lo ricordo come un gigante.

Malgrado la menomazione, sapeva ancora far funzionare la lunga sega da boscaiolo. Riusciva a far ronzare nel legno il suo lato della lama con la stessa rapidità di gran parte degli uomini che stringevano l'impugnatura con entrambe le mani. Ma con una mano inservibile non poteva governare la pertica sul fiume. Mentre gli altri guidavano i tronchi, lui li sorvegliava dal centro del mucchio, dove gli alberi formavano una piattaforma sicura, tenendosi lontano dal tumultuoso ondeggiare e dividersi di legno e peso alle estremità. Ci volevano giorni per raggiungere Havershand, diceva. Si dormiva poco e la stanchezza non dava tregua. Attenti ai piedi, ragazzi. I tronchi che girano su se stessi rischiano di stritolarvi. Le gelide profondità del fiume erano un continuo richiamo. Gli uomini montavano tende nel mezzo dell'ammasso, sui fusti degli alberi così compressi da creare una base solida, la terraferma, un luogo per dormire qualche ora, mangiare gallette e bere una tazza di tè. Una volta arrivati a Havershand, i tronchi conti-

nuavano il loro viaggio in treno senza mio padre, diretti a sud per trasformarsi in traversine dei binari, oppure a est per tremila chilometri fino a Toronto, e di là, a bordo dei mercantili, fino a Boston o a New York: in quelle città forestiere gli alberi torreggianti diventavano travi e putrelle.

Ricordo mio padre come un gigante, anche se non era così alto, mi rammentava mia madre, da dover chinare la testa per varcare la soglia di casa nostra, la casetta del caposquadra con la veranda coperta, costruita dietro la segheria. Dalle storie che mi raccontava quand'ero bambino, so che immaginava anche lui suo padre – mio nonno Jeannot – nello stesso modo, un gigante. Non l'aveva mai visto, perciò doveva basarsi su quanto gli dicevano la mia prozia Rebecca e suo marito Franklin – che l'avevano allevato come un figlio quando Jeannot se n'era andato da Sawgamet – e gli altri che l'avevano conosciuto. E mio padre ripeteva a me i loro racconti.

Mi ero fatto la mia idea di Jeannot molto prima di incontrarlo, molto prima che tornasse a Sawgamet. E averlo di fronte, ascoltare quelle storie dalla sua viva voce non mi aiutò per nulla a distinguere la realtà dalla leggenda. Ne ho raccontata qualcuna alle mie figlie: a volte le versioni autentiche udite da lui, a volte i brandelli arrivati fino a me attraverso le parole di altri e di mio padre, e a volte semplicemente ciò che credo o che desideravo fosse accaduto. Ma persino quando racconto alle bambine qualche episodio su mio padre, fatico a capire quanto cambi a ogni nuova narrazione.

Sono passati più di trent'anni dall'estate in cui ne avevo dieci – l'età che ha ora la mia figlia più grande – e mi piacerebbe credere che le mie bambine mi vedano come io vedevo mio padre, ma è difficile immaginare una cosa del genere; mio padre lavorava nella foresta, abbatteva alberi nelle tagliate, le zone di taglio, e in gioventù percorreva i cinquanta chilometri di fiume tra Sawgamet e Havershand manovrando la pertica per liberare i tronchi incastrati e ti-

rarli fuori dai gorghi e dalle correnti. Io invece sono venuto a Sawgamet a fare il prete anglicano, tornando a casa per vivere all'ombra di mio padre e di mio nonno in una città di boscaioli svuotata dei suoi giovani, partiti per combattere in Europa la seconda guerra della mia vita.

Sono rimasto lontano tanto di quel tempo. Me ne andai a sedici anni, per raggiungere Edmonton e frequentare il seminario, e poi attraversai l'Atlantico come cappellano di guerra. Feci ritorno nel giugno del 1919, sbarcando dalla nave il giorno in cui fu firmata la pace di Versailles. A mia madre sarebbe piaciuto avermi vicino, ma con padre Earl, Sawgamet non aveva bisogno di un altro prete anglicano. Finii a Vancouver, con una chiesa e una moglie tutte per me. Venivo a Sawgamet in visita (per quanto di rado), ma adesso sono tornato, su richiesta di padre Earl, a prendere il suo posto nella chiesa anglicana. Mi aveva invitato qui ancora prima che si sapesse della morte imminente di mia madre, eppure ho corso il rischio di arrivare troppo tardi. Ben presto – stanotte, domani – mia madre morirà e io dovrò scrivere l'elogio funebre.

Ho avuto abbastanza occasioni di ripetere agli altri la solita omelia secondo cui Dio opera in modo misterioso, da sapere che non c'è modo di comprendere il Suo operato. Tuttavia, a essere sincero, dovrei ammettere che penso a mio padre e a mio nonno come a delle creature divine. Non divinità in senso religioso, ma figure simili agli dèi che gli indiani credono ci abbiano preceduti in questi boschi del Nord. In questo senso mio padre e mio nonno *erano* dèi: hanno domato la foresta e portato la civiltà a Sawgamet, e nelle storie tramandate fino a me è impossibile distinguere il mito dalla realtà.

Mi rimanevano solo queste ultime, poche settimane per restare accanto a mia madre, sapendo che si preparava a morire, e per cercare di separare la verità dalla leggenda. Le parlavo, le facevo domande quando era sveglia, e le stringevo la mano mentre dormiva. Eppure, per quanto

spesso sia tornato col pensiero all'inverno dei miei dieci anni, per quante domande abbia rivolto a mia madre morente, per quanti racconti abbia ascoltato su mio padre e su mio nonno, ci sono ancora moltissime cose che non saprò mai.

Per esempio, non ho mai scoperto come la menomazione alla mano facesse sentire mio padre, e da bambino avevo paura di chiederglielo. Lui non parlava dei pericoli; il fiume scorreva rapido e fatale, ma era nelle tagliate, tra gli alberi, dove ogni giorno era uguale al precedente e poteva essere l'ultimo – con la sega dai manici lisci e consunti a ronzare avanti e indietro –, che le menti si smarrivano. Conoscevo uomini uccisi dalla caduta di un albero, morti dissanguati per un'accetta poco affilata rimbalzata via da un fusto e andata a conficcarsi in una gamba, maciullati sotto una catasta di tronchi rotolati giù da un carro, affogati nel fiume durante il trasporto a valle del legname. Ogni anno un uomo tornava mutilato o morto.

Quando non avevo ancora otto anni, il giorno che mia sorella Marie compì cinque anni, chiesi a mia madre della mano di mio padre. Non avrei mai più trovato il coraggio di chiederlo direttamente a lui.

– Ho provato gratitudine, – mi rispose. Sedevamo insieme sul pendio accanto allo scivolo, guardavamo il fiume cercando invano di scacciare le mosche. Mio padre aveva accompagnato Marie nei boschi, dominio esclusivamente maschile, come regalo di compleanno.

– Gratitudine?

– Era solo una mano, – disse, e aveva ragione.

Quella mattina d'estate, Marie si era portata il pranzo al sacco nelle tagliate, ben impacchettato e avvolto con cura in un fazzoletto: due fette di dolce ai mirtilli; qualche patata bollita, striminzita e precoce; un pezzetto di carne arrosto. Papà le aveva permesso di reggergli la scure, rimasta lucida e affilata anche se non l'aveva più usata dal giorno dell'incidente, e mentre si allontanavano da casa,

io avevo detto che avrebbe dovuto portare anche me, che gli altri bambini aiutavano i loro padri al sabato e d'estate. Ero abbastanza grande per sfrondare gli alberi, per aiutare coi cavalli, per guadagnarli il pane.

– Ci sei già andato abbastanza, – replicò mia madre, pur sapendo che c'ero stato solo due volte, per il mio compleanno. – È troppo pericoloso lassù –. Pensava al tronco rotolato sulla mano di mio padre, ne ero sicuro, schiacciandogliela così forte che non si era messa a sanguinare finché i compagni non gliel'avevano liberata. Dovetti fare una smorfia, perché addolcì il tono. – Ci tornerai di nuovo il mese prossimo, quando compirai gli anni.

Rientrarono tardi, quella sera, il sole estivo era appena tramontato: Marie reggeva ancora la scure e piangeva in silenzio, zoppicando rigida, con le calze macchiate di sangue dove le vesciche si erano aperte sulla carne viva, mentre mio padre camminava piano vicino a lei. Mia madre uscì dalla veranda per andarle incontro, ma Marie la superò, salì i tre gradini e infilò la porta. Lui scosse la testa.

– Non ha voluto che la prendessi in braccio.

– E la scure?

– Ci ho provato.

– E?

Mio padre la baciò, poi scosse di nuovo il capo. – È stata una giornata dura per la bambina. L'anno prossimo verrà di nuovo, se vuole –. Mia madre annuí ed entrò in casa a curare le vesciche di mia sorella, a darle la cena, a offrirle una fetta di torta.

La settimana dopo, Charles Rondeau, concentrato a segare un albero, non sentì le urla di avvertimento, e il signor Rondeau dovette portare fuori dal bosco il figlio coperto di sangue e morto. Charles aveva pochi anni più di me, e un mese più tardi, quando compii otto anni, mia madre mi regalò un abito della domenica nuovo, caldo e ruvido, e mio padre andò nelle tagliate senza di me.